

GLI ANNALI DELL'AFRICA ITALIANA



ANNO I° - NUMERO 1 - 9 MAGGIO 1938 - XVI

ROMA - PALAZZO DELLA CONSULTA

CASA EDITRICE A. MONDADORI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

ABBONAMENTO POSTALE

CARLO DELLA VALLE

LE ORIGINI DELLA SOMALIA ITALIANA
AL PARLAMENTO

★

DAL TRATTATO DI ZANZIBAR
ALLA SOCIETÀ COMMERCIALE DEL BENADIR
(1885-1900)

NON ho intenzione di fare la storia della formazione della nostra colonia in Somalia, ma soltanto rievocare gli atti che accompagnarono nelle due Camere del Parlamento italiano il sorgere del nostro possesso sulle coste africane dell'Oceano Indiano, in momenti in cui la coscienza delle necessità coloniali della Nazione trovava eco solo in pochi chiaroveggenti, mentre i piú, pavidí o ignari, ostacolavano qualunque iniziativa volta ad affermare nel mondo il diritto italiano all'espansione.

Fu nella seduta del 6 maggio 1885 alla Camera dei Deputati che l'on. Mancini, ministro degli esteri, rispondendo a diverse interpellanze sulle occupazioni italiane in Africa e sulla politica coloniale annunciava, fra l'altro, che si stava per concludere un trattato di commercio ad opera del capitano Cecchi col sultano di Zanzibar.

Il Mancini intendeva alludere al primo passo ufficiale che l'Italia stava compiendo verso la costa sud-orientale dell'Africa, sulla quale già si erano da tempo appuntate le mire britanniche e germaniche.

Veramente un altro accenno già si era avuto da parte dello stesso Mancini, quando, rispondendo il 27 gennaio precedente ad altre interrogazioni, aveva fatto presente che « non poteva però dire in questo momento quali punti potesse forse il Governo occupare, essendo pendenti all'uopo studi, esplorazioni, negoziati » ed aveva anche aggiunto che « si stava meditando una seconda esplorazione in altre terre inoccupate dell'Africa ».

Nell'aprile il r. avviso Barbarigo, al comando del capitano di fregata Fecarotta, dopo aver imbarcato ad Aden il nostro console, capitano Cecchi, era giunto a Zanzibar. L'unico italiano che vi risiedesse allora era il commerciante Vincenzo Filonardi, che ebbe poi parte importante nella storia della nostra Colonia somala.

Le trattative con il Sultano, per la stipulazione del trattato di commercio (come scriveva il Cecchi nel rapporto al Ministero degli esteri) « si trascinarono per vari mesi, sia per i sistemi in uso in quei paesi, sia per il carattere sospetto del sultano, il quale, da poco tempo scottato dal procedere della Germania nell'occupazione del territorio dell'Usogara, diceva essere divenuto come quel tale che, ricevuto un morso dal serpente, teme pure delle funi ».

Comunque il 19 febbraio 1886 il nuovo ministro degli esteri, on. Di Robilant, presentò alle Camere il disegno di legge per l'approvazione del trattato, concluso a Zanzibar il 28 maggio 1885, mentre la relativa relazione, a firma on. Brunialti, veniva comunicata il successivo 9 aprile. All'approvazione si arrivava soltanto il 20 novembre; mentre al Senato la medesima procedura si svolse nelle sedute del 14, 19 e 21 dicembre, relatore il sen. Attom.

L'interesse italiano per la costa somala cominciava così a comparire ufficialmente negli atti delle due Camere.

Si ebbe poi un lungo intervallo e si deve giungere fino all'11 giugno 1888 per sentirne ancora parlare, sia pure indirettamente.

L'on. Pozzolini infatti, svolgendo una interpellanza «...sull'interruzione dei nostri rapporti politici col sultano di Zanzibar» chiedeva al Governo notizie precise circa il dissidio che si affermava sorto fra il Sultano e il nostro console in Zanzibar, Filonardi.

L'on. Damiani, sottosegretario agli esteri, rispondeva che si era costituita in Italia una società commerciale, che «aveva affidato al capitano Cecchi l'incarico di rappresentarla nell'Africa Orientale. Una prima cessione di territorio era stata offerta dallo Zanzibar, ma poi revocata; in seguito era avvenuta una seconda cessione e questa non soltanto verbale come l'altra, ma con l'intervento del sultano; ma poi era stata sottoposta a condizioni che il Governo italiano aveva dovuto riservarsi di studiare per vedere se gli convenisse o no d'accettarla. Ciò avvenne nel 1886».

Al momento attuale (1888) era sopraggiunta col sultano una vertenza per ragioni di cortesia e nel corso dell'incidente si era creduto bene «ricordare a quel sultano i suoi impegni precedenti, stimandone l'esecuzione una forma opportuna di soddisfazione che noi dovevamo chiedergli... (ma la) questione relativa alla cessione di territorio, si doveva intendere riservata sino all'arrivo del rapporto del nostro console».

Il 19 luglio dello stesso anno l'on. Crispi, ministro degli esteri, informava l'on. Chiala, che lo aveva interrogato, come circa la questione dello Zanzibar fossimo d'accordo con la Germania e con l'Inghilterra e che «entrambi tali potenze avevano compreso e riconosciuto il nostro diritto».

«Era stato spedito dal Governo allo Zanzibar il Cecchi; e sperava che la missione affidatagli con l'accordo delle due grandi potenze suddette, sarebbe riuscita come il Governo desiderava.»

Siamo ancora dunque nel campo dei preliminari della nostra affermazione effettiva.

Ma ecco che finalmente si comincia a parlare della nostra presenza materiale sulla costa somala.

Il 19 marzo 1889 l'on. Della Valle presentava infatti una interrogazione «...sugli intendimenti del Governo relativamente al protettorato concesso al territorio dipendente dal sultano di Obbia» mentre l'on. Di Rudinif chiedeva a sua volta di «conoscere se sia vero che il Governo italiano abbia ac-

cordata la sua protezione a popolazioni abitanti nel territorio dei Somali, fra il capo Guardafui e la foce del Giuba» invitando il ministro degli esteri, in caso affermativo, a dichiarare i motivi o gli intendimenti di quanto era stato operato.

Crispi rispondeva che erano in via di attuazione la concessione all'Italia di territori del sultanato di Zanzibar nel Benadir, a poca distanza dal sultanato di Obbia; e poiché da un parente del sultano di quest'ultimo paese ci era stato richiesto, il 12 dicembre 1888, formalmente, il protettorato, il console Filonardi, assicuratosi che quel sultano era assolutamente libero da ogni impegno, aveva firmato con lui l'8 febbraio 1889 un contratto con il quale si accettava la nostra protezione.

Questo protettorato, aggiungeva il Crispi, non costava alla Nazione né un uomo, né un soldo, e quindi egli non aveva avuto la più piccola esitazione a concederlo, con l'intento di dirigersi società commerciali italiane, a somiglianza di quanto avevano fatto in casi simili gli inglesi e i tedeschi, evitando di dover pensare ad una diretta occupazione territoriale militare.

In verità il Filonardi non aveva promesso al sultano Jusuf Alf (e salvo l'approvazione del Governo) che un modesto versamento annuo di mille-duecento talleri, in dipendenza del trattato concluso.

Non tutti alla Camera furono convinti dei vantaggi di questo accordo, tanto che il 23 marzo, discutendosi il bilancio della guerra, l'on. Bonfadini insisteva nel chiedere al ministro competente, Bertolé-Viale, di «confermare che tale protettorato non ci avrebbe costato né un soldo né un uomo» e, alle dichiarazioni che fino ad allora non era stato inviato ad Obbia né un uomo né un cannone, si confermava insoddisfatto, perché non era persuaso che tale occupazione non ci avrebbe in seguito obbligati a notevoli spese.

Come si vede questi inizi della nostra affermazione in Somalia non potevano essere più malcompresi ed ostacolati, proprio in quell'ambiente che avrebbe dovuto trovarsi all'avanguardia della nostra attività espansionistica, nell'interesse superiore della Nazione.

Ma ad onta di tutto ciò seguì in breve un accordo simile con il sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud Jussuf e con questo la nostra protezione si estese al territorio compreso fra Bender Ziada, limite della Somalia inglese sul Golfo di Aden e il Capo Guardafui e Ras Illig.

In questa maniera la nostra influenza veniva ad interessare tutta la costa somala dal Golfo di Aden al Giuba, rimanendo escluse le città di Brava, Merca e Mogadiscio con quel territorio intorno ad ognuna di esse che era compreso nel raggio di 10 chilometri.

Infatti l'on. Sola, parlando in sede di bilancio degli esteri, il 13 maggio 1890 faceva particolarmente rilevare ciò, e l'on. Crispi, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, rispondendo alle critiche dell'on. Ferdinando Martini informava che «grazie agli accordi colla Gran Bretagna e senza sa-

Comunque il 19 febbraio 1886 il nuovo ministro degli esteri, on. Di Robilant, presentò alle Camere il disegno di legge per l'approvazione del trattato, concluso a Zanzibar il 28 maggio 1885, mentre la relativa relazione, a firma on. Brunialti, veniva comunicata il successivo 9 aprile. All'approvazione si arrivava soltanto il 20 novembre; mentre al Senato la medesima procedura si svolse nelle sedute del 14, 19 e 21 dicembre, relatore il sen. Artom.

L'interesse italiano per la costa somala cominciava così a comparire ufficialmente negli atti delle due Camere.

Si ebbe poi un lungo intervallo e si deve giungere così all'11 giugno 1888 per sentire ancora parlare, sia pure indirettamente.

L'on. Pozzolini infatti, svolgendo una interpellanza «...sull'interruzione dei nostri rapporti politici col sultano di Zanzibar» chiedeva al Governo notizie precise circa il dissidio che si affermava sorto fra il Sultano e il nostro console in Zanzibar, Filonardi.

L'on. Damiani, sottosegretario agli esteri, rispondeva che si era costituita in Italia una società commerciale, che «aveva affidato al capitano Cecchi l'incarico di rappresentarla nell'Africa Orientale. Una prima cessione di territorio era stata offerta dallo Zanzibar, ma poi revocata; in seguito era avvenuta una seconda cessione e questa non soltanto verbale come l'altra, ma con l'intervento del sultano; ma poi era stata sottoposta a condizioni che il Governo italiano aveva dovuto riservarsi di studiare per vedere se gli convenisse o no d'accettarla. Ciò avvenne nel 1886».

Al momento attuale (1888) era sopraggiunta col sultano una vertenza per ragioni di cortesia e nel corso dell'incidente si era creduto bene «ricordare a quel sultano i suoi impegni precedenti, stimandone l'esecuzione una forma opportuna di soddisfazione che noi dovevamo chiedergli... (ma la) questione relativa alla cessione di territorio, si doveva intendere riservata sino all'arrivo del rapporto del nostro console».

Il 19 luglio dello stesso anno l'on. Crispi, ministro degli esteri, informava l'on. Chiala, che lo aveva interrogato, come circa la questione dello Zanzibar fossimo d'accordo con la Germania e con l'Inghilterra e che «entrambi tali potenze avevano compreso e riconosciuto il nostro diritto».

«Era stato spedito dal Governo allo Zanzibar il Cecchi; e sperava che la missione affidatagli con l'accordo delle due grandi potenze suddette, sarebbe riuscita come il Governo desiderava.»

Siamo ancora dunque nel campo dei preliminari della nostra affermazione effettiva.

Ma ecco che finalmente si comincia a parlare della nostra presenza materiale sulla costa somala.

Il 19 marzo 1889 l'on. Della Valle presentava infatti una interrogazione «...sugli intendimenti del Governo relativamente al protettorato concesso al territorio dipendente dal sultano di Obbia» mentre l'on. Di Rudinfi chiedeva a sua volta di «conoscere se sia vero che il Governo italiano abbia ac-

cordata la sua protezione a popolazioni abitanti nel territorio dei Somali, fra il capo Guardafui e la foce del Giuba» invitando il ministro degli esteri, in caso affermativo, a dichiarare i motivi o gli intendimenti di quanto era stato operato.

Crispi rispondeva che erano in via di attuazione la concessione all'Italia di territori del sultanato di Zanzibar nel Benadir, a poca distanza dal sultanato di Obbia; e poiché da un parente del sultano di quest'ultimo paese ci era stato richiesto, il 12 dicembre 1888, formalmente, il protettorato, il console Filonardi, assicuratosi che quel sultano era assolutamente libero da ogni impegno, aveva firmato con lui l'8 febbraio 1889 un contratto con il quale si accettava la nostra protezione.

Questo protettorato, aggiungeva il Crispi, non costava alla Nazione né un uomo, né un soldo, e quindi egli non aveva avuto la più piccola esitazione a concederlo, con l'intento di dirigersi società commerciali italiane, a somiglianza di quanto avevano fatto in casi simili gli inglesi e i tedeschi, evitando di dover pensare ad una diretta occupazione territoriale militare.

In verità il Filonardi non aveva promesso al sultano Jusuf Ali (e salvo l'approvazione del Governo) che un modesto versamento annuo di mille-duecento talleri, in dipendenza del trattato concluso.

Non tutti alla Camera furono convinti dei vantaggi di questo accordo, tanto che il 23 marzo, discutendosi il bilancio della guerra, l'on. Bonfadini insisteva nel chiedere al ministro competente, Bertolé-Viale, di «confermare che tale protettorato non ci avrebbe costato né un soldo né un uomo» e, alle dichiarazioni che fino ad allora non era stato inviato ad Obbia né un uomo né un cannone, si confermava insoddisfatto, perché non era persuaso che tale occupazione non ci avrebbe in seguito obbligati a notevoli spese.

Come si vede questi inizi della nostra affermazione in Somalia non potevano essere più malcompresi ed ostacolati, proprio in quell'ambiente che avrebbe dovuto trovarsi all'avanguardia della nostra attività espansionistica, nell'interesse superiore della Nazione.

Ma ad osma di tutto ciò seguì in breve un accordo simile con il sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud Jussuf e con questo la nostra protezione si estese al territorio compreso fra Bender Ziada, limite della Somalia inglese sul Golfo di Aden e il Capo Guardafui e Ras Illig.

In questa maniera la nostra influenza veniva ad interessare tutta la costa somala dal Golfo di Aden al Giuba, rimanendo escluse le città di Brava, Merca e Mogadiscio con quel territorio intorno ad ognuna di esse che era compreso nel raggio di 10 chilometri.

Infatti l'on. Sola, parlando in sede di bilancio degli esteri, il 13 maggio 1890 faceva particolarmente rilevare ciò, e l'on. Crispi, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, rispondendo alle critiche dell'on. Ferdinando Martini informava che «grazie agli accordi colla Gran Bretagna e senza sa-

crifi, nell'Oceano Indiano era stato aperto alla nostra influenza, oltre i protettorati, un vasto territorio a noi riconosciuto nello Zanzibar, una zona superiore a mezza Italia. Da Chisimaio sino al Capo Guardafui si estendeva un immenso territorio, il quale confinava col protettorato britannico, ed eravamo da questo divisi dal fiume Giuba. Ora, il Governo sperava di poter organizzare una società commerciale ed industriale facendo per la medesima una Carta ad un dipresso simigliante a quella che gli inglesi avevano fatto per le Indie. Non ci sarebbe stato bisogno di soldati: la concessione concordata con una grande società inglese era stata riconosciuta dal sultano stesso dello Zanzibar, il quale aveva interesse d'esserci amico ».

Si trattava degli accordi con la Imperial British East Afrika Company, che aveva avuto in concessione dal sultano di Zanzibar alcuni territori del Benadir.

Avveniva frattanto su quelle coste la crociera della r. n. Volta, sulla quale era imbarcato il capitano Filonardi, crociera funestata dall'uccisione del sottotenente di vascello Zavagli e del macchinista Bertorello.

Il doloroso incidente provocò una interrogazione alla Camera ad opera dell'on. L. Ferrari, cui l'on. Crispi rispose che per le notizie avute egli credeva che la disgrazia fosse dovuta al non aver preso lo Zavagli le sufficienti e necessarie precauzioni. « Gli ufficiali della nostra Marina, nell'Oceano Indiano, facevano studi idrografici e studiavano le coste. Quell'ufficiale aveva voluto scendere senza la dovuta prudenza. Gli abitanti del villaggio nel quale il triste fatto era avvenuto, erano stati abbastanza puniti, giacché erano state gettate sul villaggio 60 granate e il villaggio stesso bruciato. »

Ai protettorati su Obbia e sui Migiurtini si accennò di nuovo brevemente nel marzo 1891, quando, nella seduta del giorno 17, l'on. Di Rudinì, Presidente del Consiglio, dopo una discussione sulla interpretazione dell'art. 5 dello Statuto (aumento o diminuzione del territorio nazionale) nei confronti dei territori coloniali, presentava un gruppo di progetti di legge fra i quali due riguardanti un assegno annuo di talleri 1200 e un altro di talleri 600 per il sultano di Obbia e un assegno annuo di talleri 1800 per il sultano dei Migiurtini.

L'on. Di Rudinì si riservava inoltre di presentare al Parlamento o per notizia o per le necessarie approvazioni, a secondo interessassero o no le finanze dello Stato, altri accordi, ancora non perfetti, stipulati con i capi della costa africana a nord di Chisimaio.

Nel frattempo il console Filonardi proseguiva nella sua opera e con la nave Paraguay della Navigazione Generale Italiana si recava sulle coste del Benadir fra la fine del 1890 e il giugno 1891, prendendo possesso del territorio di Athaleh (poi denominata Itala) fra Uarscheik e Obbia, territorio libero e a disposizione di chi lo volesse occupare (14 marzo 1891).

A questa missione si riferiva evidentemente il rilievo fatto dall'on. De Zerbi, relatore di un progetto di legge per modificazione al bilancio degli



ASPETTI DI VITA NELL'IMPERO
I CARATTERISTICI TAMBURI DELLO SCIDLE (SOMALIA ITALIANA)

Affari Esteri, il quale, nella seduta del 21 aprile 1891 dichiarava « di aver chiesto al Ministro perché nell'elenco di spese allegato non si vedesse alcuna cifra per la Missione affidata al cav. Filonardi e che il ministro aveva risposto che una società privata aveva somministrato lire 20.000 in contanti ed una lettera di credito di 200.000 franchi, ma che in ciò non vi era impegno del Governo che potesse risolversi in onere sul bilancio ».

La accennata discussione della interpretazione dell'articolo 5 dello Statuto provocata dai protettorati somali ebbe una eco anche al Senato: infatti, replicando al sen. Pierantoni, l'on. Di Rudinì ripeteva che egli distingueva la annessione di territori che dovevano andare a far parte integrale del Regno, da quella di territori che ne venivano semplicemente alle dipendenze. « A mo' d'esempio (aggiunse l'on. Di Rudinì) se avesse sentito la necessità di rinunciare ai protettorati nell'Africa Orientale dal capo Guardafui alla foce del Giuba avrebbe creduto di essere in diritto di farlo di sua iniziativa, senza prima sentire il Parlamento. »

E opportuno adesso ricordare che a Roma, fra Italia e Inghilterra, il 24 marzo 1891 era stato firmato un protocollo che stabiliva le sfere di influenza dei due Stati nell'Africa Orientale. Con tale accordo la linea di separazione veniva ad essere fissata in maniera che Chisimaio con la riva destra del Giuba rimaneva all'Inghilterra.

E nella seduta del 1° aprile 1892 l'on. Antonelli, dopo essersi a lungo occupato di questioni eritree, criticava vivamente il Governo su questo nuovo accordo, affermando che nel protocollo italo-inglese era stato commesso da parte nostra un grave errore, essendo « la navigazione sul Giuba inutile all'Italia senza lo sbocco, e si era ceduto all'Inghilterra Chisimaio, unico porto aperto sopra una costa di 1100 chilometri ».

Anche l'on. Damiani si occupava nello stesso giorno della nostra azione in Somalia. « Il passato Ministero aveva esteso il protettorato dalla foce del Giuba fino al territorio dei Migiurtini. Quivi quattro oasi incluse entro il territorio italiano, prima sottoposte al sultano di Zanzibar, da questo erano state cedute alla Società Imperiale Britannica. Il passato Ministero stava trattando la cessione di questi quattro territori e l'aveva ottenuta mediante la cessione di una parte del porto di Chisimaio; sacrificio ben grave se si considerava che l'Italia aveva diritti speciali su Chisimaio. In ogni modo (proseguiva il Damiani) il Governo italiano si riteneva ben fortunato di essere subentrato alla Compagnia inglese nei diritti sulle stazioni di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarscheik. Che quella cessione fosse divenuta completa lo dimostravano vari documenti, fra i quali le lettere dello stesso sultano di Zanzibar. »

Ma la situazione attuale pareva assai oscura al Damiani: sembrava che la Compagnia inglese si fosse disinteressata della questione ed avesse riconsegnato il possesso delle quattro stazioni al sultano di Zanzibar. Era quindi necessario richiederne la consegna a detto sultano, tanto più che avendo ri-

nunciato ai nostri diritti su Chisimaio non avevamo in nostre mani alcun porto di eventuale importanza militare.

Il presidente del Consiglio, Di Rudinì, assicurava sull'opera svolta dal precedente Governo e sulla convenzione stipulata con la Compagnia inglese. Informava inoltre dell'avvenuta occupazione da parte del Filonardi di una altra località, ribattezzata Itala. Quanto a Chisimaio « a dire il vero l'Italia non era stata mai veramente padrona di quello scalo » e comunque assicurava di aver inviato sulla costa somala la r. n. Staffetta essendo sua « fermissima volontà di mantenere tutto quello che si era acquistato ».

Circa le quattro stazioni non si doveva temere nulla perché per il protocollo italo-inglese tutta la costa fino al capo Guardafui era sotto la nostra influenza. E a sua volta il sultano di Zanzibar era sotto quella inglese.

Un altro accenno ai nostri sorgenti interessi somali si ebbe alla Camera il 7 dicembre 1892, quando, discutendosi il bilancio degli esteri, l'on. Di Sant'Onofrio ebbe a dolersi della abolizione del nostro consolato in Zanzibar, « tanto più che sulla costa somala avevamo molte protezioni poste sotto la sovranità nominale del sultano di Zanzibar e davamo anche dei sussidi ad alcune colonie; ed era strano che i nostri protetti e sussidiati non trovassero a Zanzibar quella protezione alla quale avrebbero avuto diritto. »

Sempre intorno alla questione degli scali, l'8 maggio 1893, quando fu presentata la relazione della Giunta del Bilancio a firma on. Ferrari, si poté conoscere che tutto era stato sistemato dal Ministero degli esteri e che il nostro Governo aveva ormai il diritto di riscuotere i dazi doganali e di esercitare una sovranità di fatto. Questo, contro corresponsione di un canone annuo di lire 300.000, oltre a tutte le spese di amministrazione, che erano naturalmente a carico nostro. Il Governo pensava però di concedere l'esazione dei diritti doganali ad una compagnia commerciale italiana che avrebbe dovuto occuparsi di sviluppare il commercio con l'interno.

Alla relazione era allegata la convenzione stipulata a Zanzibar tra il console italiano Cottoni e il rappresentante inglese Portal, in nome del sultano.

La discussione sulla approvazione di tale accordo ebbe inizio il 22 maggio, con l'intervento dell'on. Dal Verme, il quale, esprimendo il suo parere favorevole, volle porre in rilievo che, se non ci si fosse affrettati a concludere quel trattato, saremmo stati probabilmente prevenuti da un'altra Potenza.

Egli lodava inoltre l'idea di affidare all'iniziativa privata l'amministrazione dei territori che il sultano ci cedeva, seguendo in ciò il sistema adottato dalle altre nazioni colonizzatrici.

E il giorno dopo, su un ordine del giorno proposto dall'on. Antonelli, e dopo alcune dichiarazioni dell'on. Brin, ministro degli esteri, la Camera approvava la convenzione 12 agosto 1892. Anche al Senato, nella discussione della relazione sul bilancio degli esteri, presentata il 10 giugno 1893 a firma sen. Artom, e nella quale « si faceva plauso all'intenzione del Governo

di assecondare l'iniziativa privata col favorire la formazione di una società coloniale per amministrare gli scali e le dogane del Benadir », la questione del trattato per la cessione dei porti già appartenenti a Zanzibar veniva discussa nel quadro generale dei rapporti fra l'Italia e l'Abissinia.

Dopo di che, fino al 5 maggio 1894, non si parlò più, in Parlamento, della Somalia: in quel giorno il Governo presentò il protocollo 5 maggio 1894, relativo alla delimitazione della sfera d'influenza fra l'Italia e l'Inghilterra nelle regioni del Golfo di Aden, protocollo che, come accennava nella seduta del Senato del 4 giugno l'on. Blanc, ministro degli esteri, lasciava nella nostra zona d'influenza l'Harrar, l'Ogaden e la penisola giurigtiana.

Ma il 13 dicembre successivo l'on. Blanc dovette rispondere ad una interrogazione dell'on. Marinelli, il quale desiderava sapere se il Governo non ritenesse opportuno determinare più chiaramente ed esattamente il limite meridionale della sfera d'influenza italo-inglese nella Somalia, che il protocollo 24 marzo 1891 aveva segnato vagamente sul Giuba.

Poiché in tale protocollo, al paragrafo 2, si diceva che « se le esplorazioni ulteriori venissero più tardi ad indicarne la opportunità, il tracciato seguente il 6° di latitudine nord ed il 35° di longitudine est da Greenwich potrà nei suoi dettagli essere emendato di comune accordo, secondo le condizioni idrografiche ed orografiche della contrada », il Marinelli si richiamava alla recente esplorazione del capitano Bottego che tendeva a mostrare come il ramo principale del Giuba fosse il Ganale, cioè il ramo orientale, per quanto fosse però ancora cosa incerta, rispetto all'importanza del ramo occidentale, il Daua.

E dato che il Blanc asseriva che la questione era più geografica che politica e affermava di non prevedere difficoltà da parte britannica, una volta avuta una sicura soluzione tecnica, l'on. Marinelli insisteva che a questa rettificata si giungesse subito, anche perché l'Italia aveva ormai un diritto morale su tale regione, in quanto il bacino del Giuba al di sopra di Lugh era stato esclusivamente esplorato da viaggiatori italiani, come il Bottego, il Ruspoli e il Grisoni.

Seguì un altro intervallo di oltre mezz'anno, finché la Camera si ricordò della Somalia, per la presentazione, da parte del ministro degli esteri, il 25 luglio 1895, del documento XIII-quater, dal titolo « Somalia Italiana, 1885-1895 », e due giorni dopo, il 27, quando l'on. Dal Verme, discutendosi il bilancio degli esteri, trovò modo di ricordare, tra il crescente interesse per i fatti d'Eritrea, che « la sola espansione dovuta all'on. Crispi era quella verso l'Oceano Indiano sulla costa dei Somali, per cui si spendevano in tutto appena 350 mila lire all'anno, oltre ad altre 10 o 12 mila ai sultani di Obbia e di Alula; protettorati e sfera d'influenza che non ci arrecavano alcun disturbo e ci davano invece segnalati vantaggi ».

Nella marea travolgente delle discussioni sugli avvenimenti d'Eritrea, verso cui era volta tutta l'attenzione del Paese, non si parlò più della Somalia.

lia, se non il 20 marzo 1896, quando l'on. Ferdinando Martini, discutendosi il disegno di legge sui crediti per l'Eritrea, ricordava la nostra zona d'influenza da Ras Casar al Giuba dovuta ai protocolli del 1891 e ricordava anche che il vecchio desiderio dell'Abissinia, quello di trovare uno sbocco al mare, pareva volgersi in questi ultimi tempi all'Oceano Indiano. « Ora », diceva l'on. Martini, « se si poteva discutere della fertilità dell'Eritrea, non si poteva disconoscere l'utilità commerciale del Benadir, dove si faceva quella tal politica coloniale commerciale (a suo avviso) l'unica possibile ».

Il 1° giugno infine l'on. Caetani, ministro degli esteri, presentava alla Camera il disegno di legge relativo alla approvazione della Convenzione italo-zanzibaresse del 18 agosto 1892 per gli scali del Benadir, rifacendo brevemente la storia del possesso di quella costa, ricordando che il 15 maggio 1893 era stato firmato a Zanzibar un protocollo complementare circa l'entrata in vigore della convenzione al 15 luglio 1896, al termine dei 3 anni di esercizio provvisorio eseguito a titolo di prova; ricordava infine che l'11 maggio 1893 il governo aveva ceduto l'amministrazione del Benadir alla Compagnia Filonardi e C. dal 16 luglio 1893 al 15 luglio 1896.

Scadevano quindi a questa ultima data e l'esercizio provvisorio concordato con Zanzibar e la convenzione con la Compagnia Filonardi. Era quindi necessario rendere definitiva la convenzione con il Sultano.

« Il Governo aveva affrontato il problema se fosse più conveniente una gestione diretta governativa od una Società commerciale, e stava sul punto di essere legalmente costituita una Società Anonima commerciale: ed una convenzione era stata firmata il 15 aprile scorso tra il Governo ed il comitato promotore della Società stessa, convenzione per la quale, a suo tempo, sarebbe stato sottoposto alla deliberazione del Parlamento un apposito disegno di legge. Dallo spirare della convenzione Filonardi all'epoca in cui la nuova Compagnia fosse stata immessa nella sua gestione, l'amministrazione della Colonia sarebbe stata assunta provvisoriamente dal Governo ed in questo senso erano state impartite istruzioni al console di Zanzibar. »

Il 16 giugno la Camera riceveva la relazione sul bilancio di previsione degli esteri per l'esercizio 1896-97 e in esso appariva una cifra di lire 465.000 per l'Etiopia, Somalia e Paesi Galla, ponendosi inoltre in rilievo le trattative per la costituzione della Società Anonima commerciale del Benadir e raccomandandosi altresì la maggiore attenzione per evitare qualunque rischio di ulteriori spese a tale proposito.

Ma discutendosi questo bilancio il 29 giugno, l'on. Angelo Valle parlando della Società per il Benadir si mostrava assai scettico e dichiarava anzi di essere « certo che il Governo non avrebbe potuto immettere questa Società nell'immediato possesso di quel territorio, perché poteva avvenire il caso che il territorio stesso fosse invaso dagli Amara, dall'esercito di Menelich e i nostri venissero cacciati in mare ». Rilevava l'on. Valle « che in quei paraggi, causa i monsoni, in alcuni mesi dell'anno non si poteva approdare con le navi ».

La relazione sul disegno di legge relativo alla convenzione italo-zanzibaresse, a firma on. Saporiti, fu presentata il 4 luglio; in essa « si ricordava il protocollo 14 marzo 1891; il trattato concluso dal capitano Cecchi con lo Zanzibar; i viaggi compiuti su quelle coste dalle navi Barbarigo, Staffetta, Dogali e Rapido; il viaggio del capitano Filonardi sulla nave Volta; e la missione Filonardi nel Benadir; indi la missione del comandante Sorrentino sulla Staffetta; le spedizioni Bottego e Lovatelli; i nuovi viaggi delle navi Staffetta e Voltorno e la missione del capitano Cecchi a bordo del Piemonte nel dicembre 1894. Si notavano poi le relazioni del capitano Cecchi, del capitano Filonardi, del comandante Sorrentino, del comandante Lovatelli, dei comandanti Ruelle e Rebaudi... Si rilevava che le condizioni di provvisorietà nelle quali la Società Filonardi si era svolta, non erano favorevoli allo sviluppo economico e civile della Colonia, che solamente un'Azienda stabile a lungo termine e fornita di mezzi avrebbe potuto favorire ».

La relazione concludeva con il riconoscere l'opportunità di approvare la convenzione del 1892, ma non taceva anche le conclusioni della minoranza della commissione, minoranza che opponeva come da alcuni rapporti dei comandanti le navi e da uno del console generale a Zanzibar (24 dicembre 1894) apparisse che la costa somala poco poteva prestarsi a divenire una colonia di popolamento, e come poco si potesse sperare per il commercio nazionale dai porti del Benadir. A ciò si aggiungeva la nuova grande responsabilità creata dalla occupazione dei nuovi territori. Si allegava un rapporto (1 dicembre 1891) del comandante della r. n. Voltorno, da Zanzibar.

Ma la convenzione 1892 fu egualmente approvata, nella seduta del 22 luglio, a votazione segreta, senza che nessuno avesse chiesto la parola in proposito.

La presentazione al Senato dello stesso disegno di legge avvenne il giorno successivo e la relazione fu resa nota il 28 dello stesso mese, a firma sen. A. Rossi. Si diceva in essa, fra l'altro, che il ministro degli esteri aveva assicurato che non era intenzione del Governo fare del Benadir una colonia militare, ma al contrario essa doveva essere puramente commerciale, limitando l'intervento dello Stato all'incoraggiamento e alla protezione dell'iniziativa commerciale, senza un diretto interessamento.

Con il voto favorevole del Senato, espresso il 29 luglio, veniva così definitivamente sancito l'acquisto all'Italia di quel nuovo lembo di terra nell'Africa Orientale.

Passò qualche altro mese e il Parlamento dovette rivolgere di nuovo la propria attenzione alla giovane Colonia.

Il 3 dicembre 1896, infatti, l'on. Visconti-Venosta, ministro degli esteri, dovette rispondere a numerose interpellanze (degli on. Rubini, Di S. Giuliano, Canzi ed altri) sui dolorosi e noti fatti nei quali aveva trovato la morte il capitano Cecchi, con i suoi valorosi compagni, comandanti, ufficiali e soldati delle r. n. Voltorno e Staffetta.

Il Venosta riferì come il Cecchi, console a Zanzibar, avesse dovuto recarsi in Benadir per la consegna da parte della uscente Società commerciale e per preparare il passaggio della regione alla Società di nuova costituzione.

L'imboscata in cui il Cecchi e i compagni erano caduti, a poca distanza da Mogadiscio, mentre si dirigevano verso l'Uebi Seebeli, era purtroppo una di quelle frequenti sorprese che avevano tragicamente terminata nel continente africano l'opera di tanti esploratori.

« Il Governo non intendeva però per questo di abbandonare il suo programma, esclusivamente programma di politica commerciale: ma intendeva provvedere efficacemente alla sicurezza dei nostri possedimenti sulla costa. »

Mentre l'on. Rubini ricordava il parere sfavorevole della minoranza della commissione che a suo tempo aveva compilata la relazione sulla convenzione italo-zanzibaresse del 1892, l'on. Di S. Giuliano chiedeva severe, esemplari punizioni, a ristabilimento del nostro prestigio. L'on. Canzi, da parte sua, propugnava « una politica di fattorie commerciali » senza spedizioni di carattere militare nell'interno del paese, per evitare il ripetersi dei recenti luttuosi fatti.

A queste voci fece in conclusione eco quella dell'on. Di Rudinì, presidente del Consiglio, il quale ricordò anzitutto la diffidenza da lui mostrata a suo tempo nei riguardi della occupazione del Benadir.

Non si può certo non riconoscere che il Di Rudinì era in tal materia eccessivamente prudente, tanto è vero che credette anche opportuno rammentare « di non essere stato nemmeno favorevole alla spedizione Bottego ed anzi non vedeva senza qualche apprensione alcune esplorazioni dirette da Società Geografiche quando oltrepassavano i limiti di esplorazioni scientifiche e potevano anche impegnare la madre-patria » (11).

Circa il pericolo segnalato dall'on. Canzi, della occupazione di Lugh, il presidente del Consiglio, riconosceva « che era un pericolo, perché fatta dalla Società Geografica senza forze sufficienti. Il Governo però avrebbe fatto in modo ch'essa non divenisse un pericolo per la politica italiana, poiché la politica doveva farla il Governo e non si poteva ammettere che cittadini non autorizzati impegnassero l'onore e il decoro della bandiera della patria.

« Il Governo non intendeva né punto né poco di uscire dai confini nei quali si trovava; intendeva solo di proteggere e difendere i nostri stabilimenti sulla costa. L'azione esercitata dal Governo lungo la costa del Benadir era stata azione puramente negativa. Il Governo non aveva voluto turbare nulla e non aveva incoraggiato imprese di qualsiasi natura (12).

« Il capitano Cecchi ed i suoi compagni non avevano da compiere alcuna missione politica; erano caduti per fare un'escursione né imposta né autorizzata dal Governo. Un telegramma poi giunto dall'Inghilterra confermava che si trattava o d'una escursione d'indole geografica e scientifica, o di una gita di caccia o di qualcosa di simile. »

Esprimeva infine il rimpianto suo per le vittime e in specie per il Cecchi che (afferitava l'on. Di Rudinì) « aveva ammonito costantemente l'Italia di non impegnarsi in imprese di conquista nel territorio africano... » (11).

L'ambiente politico del momento può forse giustificare queste idee e questi sentimenti dell'on. Di Rudinì, che a noi oggi appaiono inconcepibili.

Lo stesso 3 dicembre, l'on. Venosta doveva parlare al Senato dell'eccidio Cecchi, rispondendo ad una interrogazione del sen. Di Camporeale, ed assicurava, all'unisono con le direttive esposte dal suo collega e capo all'altro ramo del Parlamento, che « si sarebbero presi i provvedimenti adatti alla protezione di quei nostri stabilimenti che sarebbero rimasti sempre circoscritti alla costa ».

Ancora il 16 dicembre si ricordò alla Camera quell'eccidio, discutendosi una interpellanza dell'on. Santini sui provvedimenti presi nell'interesse delle famiglie degli ufficiali e marinai caduti insieme al Cecchi.

Ma un altro tragico avvenimento avveniva poco dopo, l'uccisione del capitano Bottego, e il 6 maggio 1897, rispondendo agli on. Oliva e Bocchialini, l'on. Bonin, sottosegretario agli esteri, rifaceva brevemente la storia della seconda spedizione Bottego, organizzata dalla Società Geografica Italiana, ne ricordava gli scopi, fra i quali la fondazione di una stazione sul Giuba, a Lugh, l'esplorazione dei bacini del Daua e dell'Omo e quella delle regioni fra il Nilo e il lago Rodolfo. E dopo aver riferito su quanto era stato fatto per informare il Bottego e i suoi compagni Citemi e Vannutelli di quanto era avvenuto in Eritrea, ricordava come le notizie della fine della spedizione, mentre essa procedeva nel ritorno verso la costa Somala, fosse stata data da un telegramma del 23 aprile del maggiore Nerazzini.

La prima notizia dava caduto il Bottego, prigionieri due altri italiani, mentre non c'era nessuna notizia del terzo. Si seppe poi che questo, il dr. Sacchi, separatosi dalla spedizione in anticipo per tornare alla costa con del materiale, era anch'esso caduto vittima di un'altra aggressione.

Il 14 maggio l'on. Imbriani, svolgendo una interpellanza circa la politica in Africa, insisteva sulla necessità di abbandonare anche il Benadir e si preoccupava di « certi fatti ivi avvenuti, dei quali chiedeva conto al Governo, non credendo che l'onore del paese imponesse d'inviare forze militari contro barbari inconsci per bombardarli e distruggerli » (1).

L'on. Dal Verme tornava il 19 maggio sulla questione somala, sostenendo che « quando pure si fosse chiamata la Colonia e vi si fosse posto a capo un governatore civile, si sarebbe pur dovuto mantenervi un rispettabile nucleo di forza; e quando anche ci si fosse ristretti alla costa, si sarebbero dovuti difendere non meno di 950 chilometri di litorale e proteggere le popolazioni della costa e le carovane dalle incursioni, dagli attacchi e dalle razzie ».

Era di nuovo l'on. Imbriani a svolgere il 14 maggio un'altra interpellanza sul trattamento alle popolazioni. L'oratore accusava la Compagnia Fila-

nardi di aver esatti con mezzi incivili, con pressioni e perfino con crudeltà, i diritti doganali, facendo sviluppare sentimenti di odio contro gli italiani. A questo si doveva a parer suo l'eccidio del capitano Cecchi e dei suoi compagni a Lafolè. L'Imbriani criticava aspramente la concessione della Colonia ad una nuova Compagnia commerciale, dopo la negativa esperienza di quella Filonardi; dubitava della riuscita per la scarsità dei mezzi economici e temeva che si persistesse nei sistemi del Filonardi.

Il sottosegretario agli esteri, on. Bonin, rispondeva affermando che dai rapporti avuti non appariva alcunché di tirannico e crudele nella gestione Filonardi; quanto alla nuova compagnia commerciale il Bonin faceva osservare che la concessione avrebbe dovuto a suo tempo essere discussa dalla Camera ed era quindi prematuro parlarne. Quanto alle critiche rivolte dall'on. Imbriani per le operazioni punitive svolte dopo l'eccidio di Lafolè osservava che il commissario straordinario del Benadir, comandante Sorrentino, aveva ritenuto indispensabile dare una severa lezione ai ribelli per il decoro della bandiera, l'autorità del Governo e la sicurezza della Colonia.

Del resto a riprova delle intenzioni di mantenere al Benadir un carattere nettamente commerciale l'on. Bonin citava il fatto che terminate le operazioni e ristabilito l'ordine solo 150 ascari eritrei erano rimasti in Somalia.

Ciò non di meno l'on. Imbriani insisteva chiedendo che la Camera invitasse « a troncare ogni relazione con la Compagnia lombarda del Benadir ».

Ma finalmente il 25 gennaio 1898 il disegno di legge per la « Convenzione con la Società anonima commerciale italiana del Benadir per la concessione della gestione delle città e dei territori del Benadir e del rispettivo hinterland » fu presentato alla Camera.

La relazione ministeriale rifaceva la storia della Colonia e venendo alla proposta attuale di convenzione « notava che non occorre in bilancio verun aumento di stanziamenti. Si concludeva che, benché si trattasse di società commerciale di carattere giuridico diverso da quello delle Società inglesi costituite con patente sovrana, pure si era raggiunto lo scopo che essa provvedesse direttamente alla sicurezza ed all'ordine della Colonia; che si otteneva il consolidamento del bilancio della spesa pel Benadir; che si dava al Benadir un assetto puramente commerciale, evitando tutto quanto potesse portare perturbazione, sia politica che militare, alla madre-patria; che infine la presenza d'una Compagnia al Benadir non aveva altro scopo che la coltura del suolo e gli scambi commerciali, avrebbe conservato favorevole l'elemento indigeno e ne avrebbe fatto, col tempo, strumento di ricchezza ». Seguiva il testo della convenzione, che era stata firmata a Roma il 24 gennaio 1898 e lo statuto della Società anonima commerciale italiana del Benadir.

La relazione dell'on. Curioni fu invece presentata il 24 giugno. La commissione parlamentare era stata unanime sulla convenienza di affidare la gestione ad una Compagnia, che sgravasse notevolmente l'onere dello Stato.

Ma la minoranza aveva sollevato una eccezione circa la delimitazione dei confini che voleva determinati in base al protocollo 1891-94, cosa non possibile perché si stava tuttora trattando col Negus per nuovi limiti della nostra zona d'influenza.

Era allegato alla relazione anche il testo nuovo della convenzione fra Governo e Società del Benadir, firmata il 25 maggio 1898.

Essendosi però chiusa la sessione parlamentare senza che il disegno di legge venisse discusso, esso fu riportato alla Camera nella seduta del 21 novembre. Ma frattanto la Colonia aveva continuato a rimanere sotto la gestione diretta del Governo, per la mancata approvazione della Camera, per quanto si fosse invece stabilito che la Compagnia doveva incominciare la sua attività col 1° maggio 1898. Con uno speciale accordo del 1° ottobre era stato anche deciso un esercizio provvisorio della convenzione, in maniera però di lasciare « inalterata la posizione del Governo di fronte alla Società e di fronte al Parlamento ». Alla Camera si presentava quindi questa volta, come allegato, anche il testo del nuovo accordo provvisorio.

Discutendosi il bilancio degli esteri, il 14 dicembre, l'on. Angelo Valle ne prendeva occasione per scagliarsi contro l'accordo per il Benadir, asserendo che quella convenzione era un aggravio per il bilancio senza dare alcun risultato pratico, ma che anzi avrebbe potuto farci trovare a mal partito al sud, mentre la situazione era già tanto precaria al nord.

Ma passò invece quasi un altro anno prima che la Camera si decidesse a discutere la convenzione, giungendo a ciò solamente il 28 novembre 1899.

Inizì l'on. Santini, che si mostrava sorpreso dal fatto che lo Stato abdicava a diritti acquisiti nella zona d'influenza e riconosciuti dal protocollo italo-inglese del 1891. Egli diceva inoltre che, nel caso che gli utili della Compagnia fossero divenuti notevoli, si diminuiva di pari passo il contributo dello Stato.

Parlarono poi gli on. Carlo Di Rudinì, Agnì, Sciacca della Scala e Giacinto Frascara.

L'on. Sciacca trovava pericoloso imporre alla Compagnia il dovere di alzare la bandiera nazionale, perché il Paese avrebbe potuto trovarsi compromesso in complicazioni provocate dalla Società stessa. E chiedeva un controllo, sul lavoro della Compagnia, più rigoroso di quello che non comportasse l'accordo che si voleva far approvare.

A sua volta il Frascara domandava chiarimenti sulla portata economica del patto, specie per le condizioni dell'eventuale riscatto da parte dello Stato o della disdetta da parte della Compagnia; si preoccupava della esiguità del capitale sociale (1 milione) che non poteva davvero permettere un lavoro produttivo; contrapponeva questa nostra impresa a quelle chiamate Charterred dagli inglesi, osservando che la convenzione ne offriva i danni e non i vantaggi.

L'on. Visconti-Venosta, ministro degli esteri, rispondendo a tutti gli ora-

tori precedenti, tra i quali va ricordato anche l'on. Sella, affermava che attualmente si trattava di dare al Benadir il migliore assetto compatibile con l'interesse dello Stato, esponeva dati di fatto e cifre e aggiungeva che « lo Stato aveva poca attitudine ad amministrare una Colonia di indole essenzialmente commerciale: amministrandola, si impegnavano le sue responsabilità politiche e militari, e la gestione dello Stato significava occupazione millitica e coi suoi pericoli ». Egli riteneva inoltre che « in un paese come il Benadir era necessario l'amministrazione fosse guidata da quello spirito commerciale non proprio del Governo e proprio invece d'una Società d'industriali e commercianti; in secondo luogo, la gestione col mezzo d'una Società toglieva al Governo l'obbligo di provvedere all'ordine ed alla sicurezza della Colonia, la Convenzione escludendo ogni garanzia continuativa da parte del Governo, almeno contrattualmente, dall'obbligo di provvedere alla difesa della Colonia contro gli attacchi esterni » (1).

Fortunatamente il ministro aggiungeva però che esisteva in tal senso « un obbligo morale dello Stato, come verso qualunque altro interesse italiano, ma non era un obbligo a cui corrispondesse un diritto ».

Il Venosta difendeva inoltre dalle critiche fattegli i vari articoli della Convenzione; credeva necessario dare a questa una durata tale da permettere alla Società di fare lavori e opere importanti, senza la paura di una improvvisa rescissione, concludeva infine che « il Benadir non sarebbe stato un Eldorado » ma che « l'abbondanza dei terreni fertili dietro la costa avrebbe potuto dar luogo ad utili imprese agricole e commerciali ».

Il Venosta non errava in ciò, ma doveva passare ancora un quarto di secolo prima che l'iniziativa della nuova Italia, sotto la guida di un principe di Casa Savoia, potesse veramente realizzare qualcosa di positivo in tal campo.

Ma ritorniamo all'accordo in discussione: l'on. Curioni, relatore del disegno di legge, spiegava quali fossero stati in seno alla Commissione i dissenzi circa i confini e i criteri che avevano indotto a parlare semplicemente di « hinterland » senza delimitarlo secondo i protocolli del 1891.

Chiariva come fosse assolutamente necessario che la Società battesse bandiera italiana, perché il tricolore aveva già sventolato su quelle terre e non era davvero il caso di pensare ad ammainarlo.

Parlava inoltre dei diritti spettanti alla Società in caso di disdetta da parte dello Stato, spiegandone i motivi e le ragioni pratiche e morali e dava chiarimenti sufficienti a dimostrare che il Governo aveva ben tutelato, a suo parere, gli interessi della Nazione.

Il giorno successivo, 29 novembre, la Camera, a scrutinio segreto, approvava finalmente la Convenzione.

Lo stesso disegno di legge era presentato al Senato il 6 dicembre; la relazione a firma sen. Gadda, era distribuita il 18 dello stesso mese e il giorno successivo se ne iniziava la discussione.

Parlò primo il sen. Pierantoni, il quale fece larghe critiche, per la esiguità del capitale sociale, e per tutte le difficoltà fisiche e politiche locali che a suo parere avrebbero permesso alla Società tutt'al più di vivacchiare sugli introiti doganali.

L'on. Venosta, rispondendo, osservò che, a conclusione delle critiche del sen. Pierantoni, il Governo avrebbe dovuto continuare nella gestione diretta del Benadir, ed egli era di parere contrario per tutte le già esposte ragioni militari, politiche ed economiche, e dava assicurazioni circa le condizioni politiche e commerciali che avevano reso possibile la convenzione stessa.

Il relatore, sen. Gadda, da parte sua aggiunse che lo Stato, in ultima analisi, non faceva che un esperimento e che si trattava di un semplice « mandato per esercitare una amministrazione governativa ».

Ma il Pierantoni restava del suo parere replicando che « non ammetteva le colonie militari, molto meno le corporazioni commerciali » e che « non sapeva perché la bandiera italiana dovesse rimanere piantata sopra una triste landa e custodita da mercerari che non potevano avere il sentimento elevato da vedere in essa il simbolo della sovranità e della Patria ».

Ma la Convenzione era egualmente e definitivamente approvata e così, tra l'agnosticismo dei più e le critiche scettiche e demolitrici degli altri, aveva inizio quel secondo esperimento di gestione privata del nostro possesso somalo, che doveva concludersi nel 1905 con la fine della Compagnia del Benadir e con la diretta assunzione della Colonia da parte dello Stato.

CARLO DELLA VALLE